

Segue dalla prima

Non è vero, dunque, come ha scritto l'Osservatore Romano, che quel dramma "anziché suscitare un'onda di pietà e di solidarietà, è soffocato dall'indecente rincorsa ad arrogarsi il diritto di decidere sulla vita e sulla morte di una creatura umana". No, non è questo che sta accadendo: piuttosto, si stanno confrontando - anche, com'è inevitabile, con qualche semplificazione da una parte e dall'altra - diverse concezioni dell'esistenza; e diverse idee della libertà individuale e del legame sociale; e del concetto di salute e di integrità, di coscienza e di dignità. E chi si interroga sulla possibilità di lasciare che Terri Schiavo muoia non è, necessariamente, un "freddo e impietoso carnefice" (come sempre l'Osservatore definisce il marito della donna). Chi si chiede quale sia la soluzione giusta - o meglio: quella meno iniqua - non è, necessariamente, cultore di una "mentalità eugenetica". Nient'affatto. Certo, dobbiamo essere grati alla cultura cattolica perché tenacemente - e talvolta, in apparenza, incomprensibilmente - si batte per affermare un'idea di esistenza svincolata dalle categorie (così "mondane") di produzione e di prestazione. E, in tal modo, resiste alla tentazione di banalizzare il concetto di esistenza e di "vita degna di essere vissuta"; e di quantificarne il valore secondo parametri di rendimento. Ma, proprio per questo, riteniamo che il conflitto su

# Il testamento che manca

*È giusto discutere. Chi si interroga sulla possibilità di lasciare che Terri Schiavo muoia non è, necessariamente, un "freddo e impietoso carnefice"*

LUIGI MANCONI

tali temi non possa essere ridotto a uno scontro tra chi è "a favore della vita" e chi "richiede la morte". Chi prende in considerazione, nel caso di Terri Schiavo, la scelta estrema, pone una domanda radicale, alla quale non è morale sottrarsi: è vita quella di chi si trova da dieci, quindici, vent'anni in stato vegetativo permanente? È vita quella di chi patisce sofferenze intollerabili, che ne annichiscono l'identità e ne annullano la capacità di relazione e di conoscenza, di esperienza e di sentimento? In altri termini, ci si deve chiedere se quella sacralità-intangibilità della vita umana, alla quale ci richiama il magistero della Chiesa cattolica, sia da considerare sotto l'esclusivo profilo della continuità biologica: in presenza di patologie irreversibili e di sofferenze inaudite - o quando un trauma causa l'interruzione dei collegamenti tra la corteccia cerebrale e i centri nervosi sottostanti - si ha una vita degna di essere vissuta? Certo, c'è chi risponde positivamente, ma chi dubita di quella risposta non è il "dottor Morte". E può essere mosso da una motivazione morale altret-

tanto forte: non solo dall'umanissima volontà di limitare le sofferenze del malato terminale, ma anche dal disperato desiderio di impedire la mortificazione e la riduzione a cosa. A vegetale. Questi dilemmi si pongono ora con particolare radicalità perché lo sviluppo delle scienze e delle biotecnologie ha cambiato radicalmente il concetto stesso di vita e di morte. Fino a qualche decennio fa, si è creduto che la fine della vita corrispondesse all'interruzione del battito del cuore, ma oggi sappiamo che il cuore può continuare a battere anche quando è sopravvissuta la morte cerebrale; e sappiamo che si può sopravvivere per decenni in stato vegetativo permanente. Sappiamo, in sostanza, che - grazie a macchine sofisticate

- la persistenza della vita non corrisponde sempre all'esistenza di una persona, dotata di intelligenza e di volontà e capace di rapporto e di comunicazione. Ne consegue che il confine tra vita e sopravvivenza artificiale - e, di conseguenza, tra cura doverosa e accanimento terapeutico - è sottilissimo e può essere tracciato solo con difficoltà. Lo sviluppo della scienza medica consente di "tenere in vita" i corpi malati ben oltre i termini e i tempi finora conosciuti (basti pensare ai "miracoli" della rianimazione artificiale). Da qui discende un interrogativo ineludibile: è opportuno fissare un limite a questo "protrarre la vita"? In vicende come quella di Terri Schiavo, la soluzione potrebbe apparire più

"semplice". Non certo nel caso specifico, che si presenta terribilmente controverso, ma per le situazioni generali che richiama: e per le quali sono immaginabili scelte e decisioni che non si traducono nella "danza macabra" che si rappresenta, in questi giorni, intorno al suo corpo. Qui non è in discussione, infatti, la questione dell'eutanasia. Si ha eutanasia quando qualcuno asseconda o agevola la volontà di un individuo, liberamente e chiaramente espressa, di concludere la propria esistenza, per sottrarsi a una patologia irreversibile e a dolori non lenibili. Non è il caso di Terri Schiavo. La donna si trova, da quindici anni, in quella condizione che la medicina definisce "stato vegetativo permanente", e che si registra quando sono annullate le funzioni delle corteccia cerebrale (o a seguito della sua distruzione o a causa dell'isolamento delle vie nervose che la connettono ai centri sottostanti); e, quindi, è assente la coscienza. L'individuo ha perso la vita cognitiva e mantiene quella vegetativa. I protocolli internazionali concordano sul fatto che "prima di dichiarare permanente, cioè irreversibi-

le, lo stato vegetativo di origine traumatica di un soggetto adulto, è necessario attendere almeno 12 mesi; trascorso tale lasso di tempo, la probabilità di una ripresa di funzioni superiori è insignificante" (Carlo Defanti). La tragedia di Terri Schiavo discende, appunto, dal fatto che non può far conoscere la propria volontà. Perché se la donna, quand'era in condizioni di intendere e di volere, avesse sottoscritto il "testamento biologico" - o un documento equivalente, giuridicamente valido - li avrebbe potuto esprimere la sua personale e inequivocabile volontà in merito alla situazione in cui ora si trova. E i medici ne avrebbero dovuto tenere conto: in nome di quel diritto fondamentale - riconosciuto da tutte le convenzioni internazionali - che è quello all'autodeterminazione in materia di libertà di cura e di trattamenti sanitari. Ovviamente, questa soluzione "semplice" è, oggi, pressoché virtuale. Sono pochi i paesi dove il "testamento biologico" è diffuso e pochi, pochissimi i cittadini che vi ricorrono. E, tuttavia, questa è - indubbiamente - la strada giusta. Non certo per "risolvere i problemi" e rispondere a domande, che - lo sappiamo - non consentono risposte nette: e, tanto meno, facili. Ma per consentire - per lo meno - che si affrontino le questioni con la pietas che le questioni richiedono. E con la consapevolezza che, mai come di fronte a dilemmi di tale portata, siamo tutti terribilmente fragili e insicuri.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

## IL MIO REGALO DI PASQUA

Con l'approssimarsi delle festività pasquali, approfittando del tempo libero e del "divertiamoci un po'" generale nazionale, piombano sui nostri schermi cinematografici le polpette per famiglie, ben suddivise in commedie teneramente imbecilli e megashow sanguinari made in Usa. Chi va al cinema poco, chi non conosce il cinema rischia grosso. Non si sa orientare, cerca il nome dell'attore famoso magari impegnato in una infame marchetta, esce dal cinema deluso, e abbiamo perso uno spettatore. Chi si farebbe tentare da un film danese, di una regista poco nota in Italia (benché abbia trionfato con "Open hearts" e ben piazzato altri tre film) come Susan Biers, con attori eccelsi che però non sono "facce da rotocalco" e un titolo non certo attraente come "Non desiderare la donna d'altri"? Pochi. Invece il film merita tutta la vostra attenzione. E mandarvi a vederlo è il mio piccolo regalo di Pasqua. Il titolo originale è "Brothers"

e racconta di due fratelli: il più giovane, è un Peter Pan frikkettone ombroso e violento, beve troppo, non lavora, si è fatto anche un po' di galera. Il più grande è ufficiale in carriera. Dolce gentile e padre di famiglia. Ha una bella moglie ben innamorata, due bambine ben allenate, un padre e una madre ben riposti nelle opportune teche di vetro, dove si onora e si intrattiene la generazione precedente. Con mano sicura e un ritmo da noir dei sentimenti (un genere in cui i nordeuropei sono abilissimi) viene raccontata la fiera normalità del fratello maggiore e la torturata diversità del minore, il tutto nel quadro impeccabile di una cena in famiglia, coi bimbi e i nonni e una casa elegante e una conversazione adeguata. Peccato che, il giorno dopo, il maggiore debba partire per un fronte di guerra, l'Afghanistan. Ovviamente, come in questi tempi moderni e ipocriti, si tratta di una "missione speciale dell'Onu". Peccato che l'elicottero sui cui il maggiore vola

venga abbattuto, peccato che il maggiore venga dato per morto e come tale pianto. Peccato che ritorni e che... Non vi dico più niente. Non voglio svelare la storia, questa che vi ho raccontato è, in fondo, soltanto la premessa, voglio dirvi perché mi ha così profondamente colpito: è uno dei più forti film contro la guerra che io abbia mai visto, e ne ho visti tanti. Forse perché è più affine alla mia sensibilità, forse perché davvero è il film di una donna e non si vedono battaglie epiche e scoppi e tatata e pum pum e sangue che schizza e cervelli spapolati e arti amputati, ma si sente, forte e chiara, non detta ma evocata, tutta la sofferenza che la guerra impone a un singolo uomo, a un individuo, come fa scricchiolare l'edificio della sua vita, dalle fondamenta, da dentro, nell'oscurità della coscienza, come lo uccide anche quando non lo uccide. Dall'inizio alla fine della visione, me ne sono resa conto dopo, sono rimasta contratta, come per parare un colpo, come per resistere a un'emozione grande. Andate a vederlo e mandate a vederlo, questo piccolo film doloroso e commovente. Ne uscite ancora più pacifisti.

Maramotti



segue dalla prima

## Maastricht tra Scilla e Cariddi

Da qui i limiti che ogni paese non doveva superare: del 3% del disavanzo e del 60% del debito rispetto al Pil. La ragione politica risiedeva nella necessità di convincere i popoli dei paesi virtuosi, soprattutto i tedeschi, che l'Euro, la moneta che ottenevano in cambio delle loro stabili monete, non sarebbe stata resa debole dai comportamenti degli Stati più prони all'inflazione e agli squilibri di finanza pubblica. Per questa ragione furono inseriti nei trattati delle norme sanzionatorie nei confronti dei paesi che non avessero rispettato i vincoli.

Oggi entrambe le condizioni, economiche e politiche, si sono fortemente modificate. Dal punto di vista economico gli estensori del Trattato non potevano immaginare che l'Europa sarebbe caduta in un periodo prolungato di recessione, che riguarda più o meno tutta l'area; dal punto di vista politico essi non potevano immaginare che sarebbe stata proprio la Germania a soffrire maggiormente della severità del Trattato, una volta che dei due vincoli solo quello relativo al deficit fosse rimasto di fatto oggetto di sanzione. Da questo duplice cambiamento di scenario è derivata l'inadeguatezza del Trattato. I due difetti del Trattato risiedevano nella limitata flessibilità dei vincoli quantitativi di fronte ad eventi ciclici o strutturali di rilevante gravità e nella assenza di una politica di bilancio e fiscale a livello Federale. In queste circostanze il Trattato doveva navigare tra lo scoglio di Scilla, rappresentato da vincoli quantitativi economicamente troppo rigidi, ma politicamente accettabili perché validi per tutti e lo scoglio di Cariddi, rappresentato da minore rigidità economica dei vincoli, ma frut-

to di una discrezionalità politicamente inaccettabile.

Il processo di revisione del Trattato ha preso la direzione di Cariddi. Tutto è cominciato quando l'Unione ha conminato sanzioni per deficit eccessivi a paesi piccoli (Irlanda e Portogallo) e non le ha comminate a paesi grandi. Infatti nel 2003 i governi di Francia e Germania, con l'aiuto del governo italiano, che aveva la coda di paglia, riuscirono ad evitare le sanzioni per deficit eccessivo che la Commissione europea aveva proposto di adottare. Dato che una unione economica, monetaria e politica di venticinque stati presenta basi deboli qualora le regole valgano solo per i piccoli stati e non per i grandi, sarebbe stato meglio per la credibilità delle istituzioni europee che prima l'Ecofin (i ministri finanziari dell'Unione) avesse accolto la proposta della Commissione e sanzionato i due grandi Paesi, per dimostrare che tutti gli stati sono uguali davanti alle leggi che loro stessi si sono dati, e poi che nel progetto di Costituzione europea si fosse dato avvio alla revisione del Patto. Lungo la strada intrapresa invece si è evidenziata la debolezza della Commissione (che è un organismo sopra le parti) e la forza dei governi dei maggiori paesi.

In questi giorni l'Ecofin ha proseguito lungo la strada della revisione del Patto di stabilità e crescita, sottoponendo all'esame dei capi di governo dei 25 paesi dell'Unione una serie di proposte. In base alle proposte il Patto manterrebbe i due vincoli del 3% e del 60%, ma diventerebbe più flessibile perché, qualora l'Eurostat (che è l'Istat europeo) rilevasse che un paese ha superato il 3% del rapporto deficit-Pil, la Commissione potrebbe non aprire la procedura di infrazione se ci fossero delle attenuanti (crescita bassa e prolungata, costi sostenuti per riforme strutturali, costi per la riunificazione tedesca...), che prima erano molto più ridotte; se la Commissione aprisse la procedura sarebbe l'Ecofin (i ministri delle finanze dei 25 stati) a decidere se far partire la raccomandazione al paese oppure no. Inoltre se la raccomandazione partisse il

paese avrebbe sei mesi di tempo (prima erano quattro) per presentare misure correttive che entrano in vigore due anni dopo l'identificazione del deficit (prima era un anno); questo termine potrebbe poi essere spostato di un anno, non solo, ma sarebbe anche possibile la ripetizione della procedura in certe circostanze. Dal momento della rilevazione del deficit all'introduzione delle misure correttive potrebbero quindi passare ben cinque anni. Infine è stato proposto che la valutazione della diminuzione del debito avvenga in base a criteri qualitativi e non quantitativi e non è previsto, come sembrava in un primo momento, che si apra una procedura di deficit eccessivo se il debito non cala secondo un determinato profilo temporale.

Queste misure mirano a rendere più flessibile il Patto e questo è una cosa positiva dal punto di vista economico, che corregge in parte il primo dei due difetti del Trattato di cui dicevo sopra (ci si allontana da Scilla), ma le modalità risentono ancora del secondo difetto di mancanza di una politica di bilancio federale. Temo che la mancanza di coraggio di dar vita ad una riforma istituzionale sarà pagata dall'Unione Europea sul terreno politico (lo scoglio di Cariddi). Infatti il simulacro del limite che ogni paese deve rispettare viene mantenuto, ma poi si consente, in ultima analisi ai ministri economici dei venticinque paesi, attraverso equilibri politici che dovranno di volta in volta essere trovati, di consentire eccezioni in base a regole assai discrezionali e non molto precise.

A mio parere la soluzione del problema dovrebbe prendere altre strade, che comportano soprattutto una revisione del ruolo della Commissione rispetto a quello dei singoli governi (Ecofin). La Commissione dovrebbe avere molto maggiore potere nelle sue scelte di bilancio rispetto ai governi dei singoli stati di quanto non ne abbia oggi. Essa dovrebbe poter realizzare un piano pluriennale di investimenti i cui effetti non si limitino ai paesi in cui vengono effettuati, ma che producono rilevanti economie esterne

(questa dovrebbe essere la funzione di sviluppo). La Commissione dovrebbe poter accelerare o decelerare la realizzazione di questi progetti (in funzione anticiclica). Dovrebbe poter finanziare questi interventi con emissione di titoli di stato europei all'interno di vincoli quantitativi di lungo periodo del rapporto debito-Pil europeo (questa la funzione finanziaria). Il piano (se è consentito il termine) dovrebbe essere sottoposto all'approvazione del Parlamento Europeo e in questo modo si verrebbe a mitigare la difficoltà politica della discrezionalità delle eccezioni al Trattato che allo stato delle cose è lasciato ad equilibri politici che si verificherebbero all'interno dell'Ecofin. I singoli stati manterrebbero ancora molta autonomia, che si manifesterebbe nella definizione del livello della spesa pubblica (finanziata con entrate), nella composizione delle entrate (dirette, indirette ed oneri sociali), ma dovrebbero rispettare piani individuali e pluriennali relativi al loro debito-Pil, che siano disegnati in modo da essere compatibili nel medio periodo con un debito pubblico europeo a sua volta vincolato rispetto al Pil europeo.

Un'ultima annotazione riguardo all'Italia. Se la maggior flessibilità contribuirà ad una ripresa europea (ci si allontana da Scilla), l'economia italiana ne trarrà giovamento, se invece le istituzioni politiche europee diventeranno o appariranno ai mercati più deboli (ci si avvicina a Cariddi) l'Italia dovrà essere più severa e non meno severa nella sua politica di finanza pubblica, se non vorrà essere penalizzata dai mercati finanziari che attribuiranno al debito pubblico italiano un maggiore premio per il rischio. In questo caso l'aumento del costo del servizio del debito finirà per ridurre ulteriormente le già poche risorse che nel nostro bilancio sono destinate agli investimenti pubblici e alla politica per lo sviluppo.

Ferdinando Targetti

**cara unità...**

## A proposito di democrazia

Diego Novelli

Leggo sull'Unità 22 marzo pag. 4 che Ottaviano Del Turco si dichiara "totalmente d'accordo con le posizioni del leader della Quercia" espresse in una intervista a La Stampa in merito al rapporto USA/Europa e, nello specifico, alla vicenda Iraq. Secondo Del Turco "Bush è stato protagonista di una scelta controversa come la guerra in Iraq ma ha ottenuto un risultato difficilmente discutibile: le elezioni e la partecipazione di massa sono una grande vittoria democratica". Considerare "una scelta controversa" una aggressione militare con bombardamenti a tappeto (vedi Falluja) nei confronti di un paese non belligerante mi sembra un po' eccessivo. Non solo. Ma il compagno Del Turco si è informato circa le modalità in cui si sono svolte le elezioni in Iraq e della reale partecipazione delle masse a quel voto? Dalla stampa americana abbiamo appreso:

1) Nessun osservatore internazionale è stato ammesso ad assistere il regolare svolgimento delle elezioni;

- 2) Ha votato in realtà meno di 6 milioni di elettori (sciti e curdi), attorno al 30% degli aventi diritto;
- 3) Gli elettori, per ragioni di sicurezza, non hanno conosciuto sino al momento del voto, i nomi dei candidati da eleggere;
- 4) Le schede elettorali, consegnate ai seggi, erano una specie di piccolo lenzuolo praticamente illeggibile, con stampati i nomi dei candidati;
- 5) Ai seggi non esistevano i rappresentanti delle liste concorrenti;
- 6) Nessun candidato è stato in grado di svolgere la campagna elettorale.

Tutto questo sarebbe "una grande prova di democrazia".

## Un titolo da manuale

Adolfo Scarpelli, Milano

Per il Corriere della Sera, la vicenda romana delle firme false per le liste dei candidati e la violazione dell'anagrafe del Campidoglio da parte della Laziomatica, società della Regione Lazio presieduta da Storace, si è trasformata in una lite da cortile, attraverso un titolo di stabilimento semplicissimo nella prima pagina di Domenica, mostrato lunedì dall'Unità, che suona testualmente così: «Caso Lazio, lite

Storace-Veltroni».

È sperabile che questo titolo venga ripreso e pubblicato nei manuali di tanti corsi di giornalismo che oggi si tengono in numerose università, anche senza citare il fatto che le prime pagine dei giornali vengono sempre licenziate dai direttori.

## Diesel e olio di colza

Il Direttore Generale Unione petrolifera Piero De Simone

Gentile direttore, in relazione all'articolo «Olio di colza al posto del diesel» (l'Unità, 17-3-2005), devo precisare che l'industria petrolifera non si è mai sognata di boicottare il biodiesel, come afferma invece il giornale. Ci sono anzi diverse compagnie che ne fanno uso, naturalmente nei limiti previsti dalla legge e dalle norme sulle caratteristiche composizionali. È il governo che stabilisce il contingente di biodiesel soggetto a defiscalizzazione, sia in base alle sue esigenze di cassa (ogni litro comporta una rinuncia di 0,413 euro, ossia pari all'ammontare dell'accisa), sia anche in funzione della capacità di lavorazione italiana degli impianti di biodiesel (circa 300 mila tonnellate). Occorre peraltro sottolineare

che i vantaggi, sotto il profilo ambientale, derivano soprattutto dalla produzione di semi oleosi sul territorio nazionale che attualmente risultano limitati (circa 100 mila tonnellate/anno). La maggior parte della produzione italiana di biodiesel è ottenuta infatti da materia prima importata. Il resto sono solo fantasmagorie.

Quanto all'uso dell'olio di colza acquistato nei supermercati siamo di fronte, oltreché a un problema di evasione fiscale, anche a un uso tecnicamente improprio del prodotto (che non ha subito i processi di trasformazione con i quali si ottiene il biodiesel). Un uso che, secondo gli esperti, potrebbe causare dopo qualche tempo inconvenienti ad alcune parti del motore. Su questa questione comunque la piena competenza spetta alle case automobilistiche.

## Correzione

Per uno spiacevole errore nella pagina dedicata all'Onu uscita il 23 marzo l'ambasciatore Ferdinando Salteo è diventato «Francesco». Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**